

tina in questo primo tratto.

E' un torrente importante il Gran Caso, se a distanza di pochi metri l'uno dall'altro ci sono ben quattro ponti che lo attraversano. Da monte a valle: il ponte romano - quello della S.S. Piceno-Aprutina n. 81 - quello della ferrovia Ascoli-Porto d'Ascoli e quello costruito recentemente per eliminare un passaggio a livello nei pressi.

E non solo. Lungo le sue sponde in passato si fecero notevoli rinvenimenti archeologici. La località era ricca di ville romane rurali ed extraurbane, e la via Salaria antica che aveva quasi certamente la direzione dell'odierna Aprutina—lo testimonia, secondo il Calindri, proprio la presenza del ponte sul Gran Caso la cui direzione è perfettamente allineata con il ponte di Cecco—era fiancheggiata da sepolcri come era in uso presso i Romani. Questa ipotesi è attestata dai numerosi resti ivi rinvenuti di arche sepolcrali, statue, teste di marmo, capitelli corinzi da pilastro, monete di bronzo, fibule, aghi di osso, lucerne, balsamari, anfore, iscrizioni.

I giovani forse, percorrendo l'Aprutina fanno poco caso al cartello indicatore "Fosso Gran Caso" posto sulla strada, nei pressi delle "Casermette", ora "Battaglione piceno", ma i vecchi e gli abitanti della zona conoscono benissimo il fosso che, si può dire, era in passato il cuore, l'anima del quartiere.

Ricchissimo di acque chiare e limpidissime—torbide solo durante le piene memorabili, le fanose menate che dal Colle San Marco trasportavano a valle massi enormi, l'ultima risale a circa 15 anni fa, quando l'acqua arrivò al piano stradale!—costituiva la vita per tutti.

Lungo le sue sponde vi giocavano i bambini alla ricerca di un tesoro che, secondo quanto raccontano i vecchi, doveva nascondersi dietro una lastra incassata tra i massi di travertino. Adulti e adolescenti vi pescavano in gran quantità carpe e anguille, che risalivano il torrente dal Tronto nel periodo della deposizione delle uova. Vi facevano il bucato le donne di casa, i cui canti e le cui voci animate si udivano a distanza rallegrando l'aria. Era luogo di sosta per i contadini che dal Marino o da Folignano si recavano in città a vendere i loro ortaggi: poggiavano a

terra i loro canesiri e si affacciavano al parapetto del ponte ad osservare l'acqua che scorreva rumorosa e spumeggiante sotto di loro. Era un modo di rinfrescarsi e di ristorarsi prima dell'ultimo tratto che li avrebbe condotti nella "piazza della verdura!".

Questo era il Gran Caso, ovvero "lu Ran Cash", come allora—e da qualcuno ancora oggi veniva chiamato simpateticamente in dialetto. Ma perché questo toponimo? Secondo l'etimologia, Gran Caso deriva dal latino *casus* che significa evento, avvenimento e, in senso figurato, rovina, distruzione, morte. La storia ci dimostra la fondatezza di tale denominazione, anche se può ritenersi altrettanto valida l'interpretazione di Balena, secondo il quale l'espressione Gran Caso avrebbe chiare allusioni falliche, come il Dito del Diavolo, nei pressi del quale avrebbe la sorgente il nostro torrente. Non bisogna dimenticare, infatti, l'antica tradizione sacrale del Colle San Marco, dove prima dell'avvento del Cristianesimo si svolgevano riti pagani, fatto peraltro attestato dal ritrovamento di un bronzo di Ercole, avvenuto sulle sponde del rio nel secolo scorso.

Lu Ran Cash era il fiume del sangue, secondo la tradizione popolare e questa espressione ha una sua ragione di essere. Le sue acque effettivamente nel corso della storia si sono tinte di sangue, in quanto il Gran Caso è stato teatro più volte di cruenti scontri, documentati da studiosi del passato.

In ordine cronologico, il primo evento bellico si colloca intorno al 90 a.C. E' la guerra sociale. Ascoli è tra le città ribelli ed il compito di ridurla all'obbedienza è affidato a Pompeo Strabone. Il numero dei soldati è impressionante: 75.000 Romani contro 60.000 socii.

I Romani si accampano nell'altopiano di Tozzano, per motivi logistici ritenuto ideale dal Gabrielli: è sufficientemente ampio per l'accampamento, è vicino ma non troppo alla città, è in posizione elevata per controllare le eventuali sortite dei nemici e l'accesso ad Ascoli della Valle del Tronto. Lungo il corso del torrente Gran Caso, che attraversa l'altopiano di Tozzano, avviene la storica battaglia persa dagli Ascolani dopo strenua resistenza. Pompeo Strabone,



Il ponte della ferrovia a valle del ponte del Gran Caso come si presenta oggi.

dopo la vittoria, s'impadronì di Ascoli "... diroccandola in gran parte dai fondamenti, e facendo tagliare a pezzi colle scuri tante migliaia d'infelici nobili cittadini portando seco gran bottino di libri, reti, ed altre robe". Lo leggiamo nel volume "Saggio delle cose ascolane" del Marcucci. E il nome del geniale ma crudele condottiero romano è ancora vivo nella zona dove esistono i cosiddetti *colli de Pompè*.

Un secondo "grande caso" fu quello che avvenne nella stessa area intorno al 400, durante il feroce assedio di Alarico. Le acque del torrente si tinsero di sangue ed i Goti invasori, dopo la strage, furono messi in fuga dalle milizie ascolane con l'aiuto miracoloso di Sant'Enidio.

Terzo evento sanguinoso molti secoli dopo, nel 1799 quando le truppe repubblicane francesi che avevano occupato lo Stato Pontificio si scontraro-

no nella stessa località con i briganti capeggiati da Giuseppe Costantini di Lisciano, alias Sciaholone.

Dunque, tanti sono i motivi per un recupero del ponte romano e del torrente che versa in stato di forte degrado ambientale, tanto da essere diventato una discarica a cielo aperto. Rispetto per la natura, per il passato e le sue testimonianze, e soprattutto atto di civiltà verso noi stessi perché per quel fosso è passata tanta storia ascolana e picena. I segni dell'uomo vanno conservati, recuperati e salvaguardati per restituire equilibrio all'ambiente e tener viva la memoria storica senza la quale non si costruisce il presente né il futuro, in quanto come afferma il De Rosa "...ai fatti del passato siamo legati senza alcuna possibilità di tagliare questo legame, in esso siamo radicati come l'albero alle sue radici".